



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 18<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 29 - 30 Novembre 1997**

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna  
(secc. XIII-XVII)**

*Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi*

**A T T I**

*a cura di  
Armando Gravina*

---

**con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia**

---

**SAN SEVERO 1999**

## Città e monasteri a San Severo in antico regime

---

Università di Bari

---

Quello della diffusione religiosa e della susseguente larga propagazione degli ordini regolari è un fenomeno molto variegato e complesso che assume connotazioni rilevanti un po' ovunque nell'Europa cattolica a partire soprattutto dal '400 - '500; il problema di fondo è così articolato da aver suscitato, nel corso degli ultimi anni, un profondo interesse storiografico da cui sono scaturiti filoni d'indagine d'indubbio spessore.

In tale prospettiva l'analisi non ha trascurato di cogliere le motivazioni intrinseche del fenomeno, che non possono comunque essere riconducibili nell'ambito di coordinate fisse e costanti ma che spaziano da fattori legati all'incremento demografico sino all'esigenza - e qui ci si riferisce soprattutto alle comunità regolari femminili - di organizzare strategie familiari finalizzate alla tutela del patrimonio dinastico all'interno dei ceti aristocratici e benestanti.<sup>1</sup>

Ma, nonostante la rigorosità delle ormai numerose ricerche sull'argomento regolare, non mancano lacune e zone d'ombra, riferibili soprattutto alle comunità maschili, per le quali spesso non si va al di là delle mere vicende istituzionali dell'ente, sottacendo notizie inerenti l'estrazione sociale dei professi e le oscillazioni demografiche su ampia scala, oltre agli eventuali agganci tra il reclutamento conventuale ed i ceti dominanti interessati ad alimentarlo.

---

<sup>1</sup> Un'ampia disamina del problema è in ZARRI G., *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in Storia d'Italia, Annali 9, *La Chiesa ed il potere politico*, Torino 1986, pp. 359-429.

Una prospettiva d'indagine, questa, aperta anche agli ordini mendicanti, il cui incessante moltiplicarsi in età moderna sottende non solo ad un'esigenza pastorale marcatamente diffusa in concomitanza con il perdurante insinuarsi dell'eresia protestante, ma anche al bisogno di un più capillare controllo delle realtà rurali, facilmente sfuggenti all'autorità ecclesiastica.

Sul ruolo esercitato dai regolari nella Chiesa e nella società di antico regime la più recente storiografia offre una serie organica di contributi ben strutturati che hanno facilitato l'approccio euristico, pur nella difficoltà di produrre studi di sintesi date le ancora vaste zone d'ombra che vanno lumeggiate. La ricerca di base quindi resta essenziale per approfondire temi e problemi tuttora aperti e nel contempo per sollecitare integrazioni o addirittura revisioni dei risultati sin qui ottenuti. L'indagine monastica sul fenomeno regolare di San Severo mira infatti ad una ricostruzione che sia nel contempo utile per le necessarie comparazioni all'interno dell'area meridionale e propositiva al fine di individuare ed isolare piste di ricerca che possano in qualche modo sostenere ipotesi di lavoro tutt'ora all'attenzione degli studiosi del settore.

Ci si è avvalsi in questa fase della ricerca delle fonti documentarie superstiti conservate nell'Archivio Diocesano locale, privilegiando soprattutto le Visite pastorali ed i registri di contabilità degli stessi ordini religiosi.

Non si è voluto solo fare un'analisi descrittiva degli insediamenti ma anche proporre una lettura unitaria del fenomeno utilizzando per i vuoti documentari la letteratura disponibile sia pure datata.

L'obiettivo resta sempre quello di puntualizzare all'interno di un quadro di riferimenti diacronici il posto che occupano i singoli conventi e monasteri negli assetti del potere locale ed il peso che hanno avuto nel sostenere lo sviluppo economico cittadino con la gestione dei loro patrimoni.

I - Il quadro della presenza regolare a San Severo si configura particolarmente ricco e articolato tra il XVI e il XVII secolo, periodo in cui si riscontra una notevole vivacità insediativa, allargatasi a macchia d'olio da dentro a fuori le mura: in tale spazio cronologico, infatti, confluirono sulla scena sanseverese tutti gli istituti monastici che, in tempi e in modi diversi, hanno caratterizzato la vita religiosa cittadina nel corso dell'età moderna.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Per maggiore chiarezza è opportuno ricostruire la cronologia dei vari conventi e monasteri sanseveresi: nel corso del XIII secolo si insediarono i Conventuali di San Francesco, documentati già dal 1270 (cfr. PILLA U. - RUSSI V., *San Severo nei secoli*, San Severo 1984, p. 172), ma dalle origini incerte e avvolte nella leggenda; nel secolo successivo, in data sconosciuta, giunsero gli Agostiniani, citati in un documento del 19 settembre 1319 (cfr. CORSI P., *San Severo nel Medioevo*, in AA.VV., *Studi per una storia di San Severo*, a cura di Mundi B., vol. I, San Severo 1989, p. 254); nel 1375 i Celestini dal vicino insediamento di San Giovanni in Piano si trasferirono nella SS. Trinità e, quasi un secolo

L'indagine sulle comunità regolari di San Severo ed in particolare l'analisi delle vicende delle Benedettine di San Lorenzo esprimono l'esigenza di circoscrivere un punto d'osservazione privilegiato da cui poter cogliere nuovi elementi di valutazione e di conoscenza da inserire nel variegato mosaico che va configurandosi circa la storia delle istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno, un tema ormai significativamente proiettato ad alimentare un dibattito storiografico vivace e stimolante.

Il secondo Cinquecento a San Severo risentì, come altrove, dello spirito riformistico conciliare in quanto vide la fondazione, tra gli altri, di quello che di lì a poco diventerà il più ricco e prestigioso ente monastico della città, strettamente imparentato con l'élite della nobiltà locale: il monastero delle Benedettine di San Lorenzo, l'unica importante famiglia regolare femminile sanseverese.

È vero che nel '500 la popolosa comunità francescana locale si arricchì di due case religiose femminili, i modesti monasteri di Santa Chiara e Santa Caterina, ma questi ebbero vita breve e ingloriosa e scomparvero agli albori del '600 quasi senza lasciare traccia.<sup>3</sup> È significativa la contemporanea affermazione del monastero di San Lorenzo, che proprio in quegli anni iniziava la sua ascesa come rocca-

---

più tardi, nel 1452, arrivarono i frati Minori Osservanti; nel corso del XVI secolo fiorirono varie case religiose: fecero la loro comparsa i piccoli monasteri di Santa Chiara e Santa Caterina, sorti in data incerta; nel 1563 fu la volta dei Domenicani, poco dopo, nel 1580, si stabilirono nella chiesetta di San Rocco i frati del Terzordine di San Francesco, detti anche "Rocchettini", e nel 1583 fu eretto l'aristocratico monastero delle Benedettine di San Lorenzo, che tanta influenza avrà nelle vicende della vita cittadina; i Cappuccini giunsero a San Severo piuttosto tardi, solo nel 1606, mentre ben poco sappiamo circa la fondazione del convento dei Carmelitani, certamente soppresso nel 1652.

Per una bibliografia sui vari enti regolari sanseveresi basti citare: AA. VV., *Studi per una storia di San Severo*, cit., Vol. I e II, ed in part. i contributi di BASILE BONSANTE M., *Per una storia dell'arte a San Severo*, vol. II, pp. 189-538, COLAPIETRA R. (*Tra potere feudale e clero ricettizio*, vol. II, pp. 341-385) e CORSI P. (*San Severo nel Medioevo*, cit., pp. 165-314). Inoltre PILLA U. - RUSSI V., *San Severo nei secoli*, cit.; LUCCHINO A., *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine (cronaca inedita del 1630)*, ed. a cura di N. Checchia, Foggia 1930; GERVASIO V., *Appunti cronologici da servire per una storia della città di San Severo*, Firenze 1871; DE AMBROSIO F., *Memorie storiche della città di San Severo*, Napoli 1875; FRACCACRETA M., *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata (e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia)*, tomi V, Napoli 1828-1837.

<sup>3</sup> Il monastero di Santa Chiara e quello di Santa Caterina sorgevano rispettivamente nel territorio della parrocchia di San Giovanni Battista e di San Nicola e la loro esistenza è documentata dalla S. Visita di Mons. Malaspina del 4 e 6 settembre 1591, ricordata da Fraccacreta, in cui, tra l'altro, si specifica l'ubicazione delle Clarisse "170 passi al Sud di San Francesco all'Est di S. Giovanni" (cfr. FRACCACRETA M., *Teatro*, cit., tomo V, Napoli 1837, pp. 217-218). Entrambi i monasteri furono soppressi, pare, agli inizi del '600 ed i beni delle Clarisse furono devoluti ai padri Conventuali cfr. DE AMBROSIO F., *Memorie*, cit., p. 84).

forte dell'aristocrazia cittadina, nonché perno di molteplici e variegati interessi, sia economici che politici: forse è lecito chiedersi se questo progressivo consolidarsi del monastero "di donne monache" abbia soffocato e, in qualche modo, tarpato le ali agli altri due che, schiacciati dall'egemonia delle Benedettine, e forse ancor più dalle pressioni dei loro eminenti parenti, si sono trovati ad affrontare una situazione di miseria e declino tali da vedersi costretti ad una emarginazione progressiva.

L'esistenza di un convento di Carmelitani presso la chiesa di Santa Croce o del Carmine è stata a lungo oggetto di discussione tra gli studiosi<sup>4</sup> in quanto esistono, nelle fonti documentarie, versioni contrastanti: il predetto cenobio, infatti, non viene assolutamente citato né nella cronaca del Lucchino, che si limita a descrivere la sola chiesa, né nelle "relationes ad limina", mentre compare sia nelle "Memorie" di de Ambrosio<sup>5</sup> che negli "Appunti" di Gervasio.<sup>6</sup> Ma a mettere la parola "fine" a questo dibattito potrebbero essere documenti autorevoli come le visite pastorali, in cui si parla chiaramente di un convento di padri Carmelitani, vittima anch'esso della soppressione secentesca.<sup>7</sup>

Un tratto significativo del variegato mondo claustrale che animava San Severo a cavallo tra XVI e XVII secolo è, dunque, l'intensa concentrazione di insediamenti regolari, sia al centro che in periferia: quasi un "assalto" se si pensa che una città di circa 5000 abitanti<sup>8</sup> pullulava di ben 11 istituti religiosi, di cui 8 maschili (Celestini, Conventuali, Cappuccini, Minori Osservanti, Agostiniani, Domenicani, Rocchettini e Carmelitani) e tre femminili (Benedettine di San Lorenzo ed i piccoli monasteri francescani di Santa Chiara e Santa Caterina).

La folta presenza monastica sanseverese fu sensibilmente ridimensionata nel 1652 dalla Bolla "Instaurandae" di Innocenzo X, che aveva legittimato il possesso di beni immobili con la sola opzione di una ragguardevole consistenza numerica in grado di assicurare la sopravvivenza futura dell'istituto religioso, il cui sostentamento veniva affidato o alle rendite proprie o alle consuete elemosine.<sup>9</sup> Condizioni, queste, che non si riscontravano negli enti regolari più poveri della città: di

<sup>4</sup> Tra gli studiosi contemporanei sia Colapietra (cfr. COLAPIETRA R., *Tra potere feudale*, cit., p. 357) che la Basile Bonsante (cfr. BASILE BONSANTE M., *Per una storia*, cit., p. 391n. 5) sembrano confermarne l'esistenza, che viene invece negata con varie argomentazioni da Pilla (cfr. PILLA U., *Ci fu un convento di padri Carmelitani in San Severo?*, in "Notiziario Storico Archeologico", 1966, pp. 24-30).

<sup>5</sup> Cfr. DE AMBROSIO F., *Memorie*, cit., p. 77.

<sup>6</sup> Cfr. GERVASIO V., *Appunti*, cit., p. 69.

<sup>7</sup> Archivio Diocesano di San Severo (=A.D.S.S.), *Visite pastorali, Visita pastorale di Mons. Carlo Felice Matta*, (1679).

<sup>8</sup> Cfr. LUCCHINO A., *Del terremoto*, cit., p. 16.

<sup>9</sup> Concilio di Trento, *Sessio XXV, Caput III*.

conseguenza, in virtù della predetta Bolla, chiusero i battenti i modesti conventi di Agostiniani, Domenicani, Carmelitani e Rocchettini, i cui beni furono destinati alla costruzione del seminario diocesano, come si evince dalla visita pastorale di Mons. Matta del 1679.<sup>10</sup>

La maggiori case religiose, dunque, confluirono dentro le mura, dove si ergevano a pochi metri di distanza le dimore di Benedettine, Celestini e Conventuali: queste erano le istituzioni monastiche più ricche e potenti della città ed esercitavano, perciò, una profonda influenza sul tessuto urbano e sociale. Fuori le mura erano ubicati gli ordini mendicanti i quali, per via del sito rurale ma anche per scelta vocazionale, rispondevano prevalentemente ad un'esigenza di evangelizzazione e di impegno caritativo - assistenziale di grande rilievo, particolarmente efficace nel fronteggiare situazioni di disagio e di bisogni diffusi.

I cenobi più poveri erano, dunque, quelli più vicini alla popolazione, per il ruolo sociale di cui furono protagonisti: in particolare la città aveva una grande devozione per i frati Minori di San Bernardino, per l'imponente opera assistenziale promossa: come è noto, infatti, presso il convento era stata istituita una "spezieria" (= farmacia) tra le più rinomate della regione e "per la buona aria, comodità e grandezza del luogo"<sup>11</sup> vi fu allestita anche un'infermeria, dove si curavano gratuitamente i poveri delle terre vicine ed i religiosi di tutta la Provincia monastica di Sant'Angelo; anche esponenti di ceti privilegiati si affidavano alle cure dei frati, sebbene a San Severo esistesse già un ospedale accanto alla chiesa di S. Antonio Abate;<sup>12</sup> durante l'epidemia di peste che colpì la città nel 1656 lo stesso vescovo Giovan Battista Monti preferì rifugiarsi nel convento francescano, ma le cure dei monaci non bastarono a salvargli la vita.<sup>13</sup>

Una rilevante attività missionaria era svolta anche dai padri Cappuccini giunti a San Severo col sostegno non del vescovo e del clero, bensì del ceto nobiliare ed

<sup>10</sup> A.D.S.S., Visita pastorale di Mons. Carlo Felice Matta, cit.

<sup>11</sup> LUCCHINO A., *Del terremoto*, cit., p.101.

<sup>12</sup> Cfr. FORTE P. D., *Testimonianze francescane nella Puglia Dauna*, Foggia 1985, p. 82. Studi specifici riguardanti gli insediamenti francescani locali sono in AA.Vv., *I Francescani in Capitanata*, Atti del Convegno di studi di San Marco in Lamis (24-25 ottobre 1980), Bari 1982, ed in part. i contributi di PEDIO T. (*Le comunità dei frati Minori Cappuccini nella Provincia monastica di Sant'Angelo nella prima metà del Settecento*, pp. 99-156), PELLEGRINI L. (*Criteri insediativi e strutture territoriali dei Francescani in Capitanata e Molise nel sec. XIII*, pp. 40-85), RUSSI V. (*Conventi e monasteri distrutti in Capitanata. San Bernardino - San Severo e San Giovanni in Piano Apricena*, pp. 227-252). Inoltre, va ricordata l'opera di NARDELLA T., *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni", anno III, n. 1-2, genn. - giu. 1976, pp. 73-98.

<sup>13</sup> Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro*, cit., tomo IV, Napoli 1834, p. 224.

intellettuale, potendo godere del favore delle famiglie più in vista del luogo ma anche dello stesso principe di Sangro. Il convento era stato costruito secondo le regole dell'ordine, avendo come modello le modeste case dei poveri; non aveva entrate né ricchezze di alcun genere e i frati, nella più stretta osservanza della regola francescana, vivevano di elemosine e donazioni.<sup>14</sup> La posizione del convento riflette la volontà dei Cappuccini di avere un dialogo con la cittadinanza pur nella difesa della propria spiritualità, onde la scelta di un sito che fosse prossimo al centro abitato ma distante abbastanza da non turbare il proprio severo stile di vita.<sup>15</sup> Nella descrizione che ne fa il Lucchino l'umile dimora viene lodata per il suo orto, gli "ameni giardini" e la "capacissima cisterna",<sup>16</sup> segno tangibile dello stretto dialogo esistente tra i monaci e la città in quanto non solo fornivano sostentamento ai frati ma rappresentavano anche una pressoché inesauribile fonte di elemosine per i mendicanti che si rivolgevano al convento.<sup>17</sup>

Gli umili Domenicani e i frati del Terz'Ordine di San Francesco vivevano anch'essi di elemosine e donazioni, avendo l'appoggio economico del Municipio e dei fedeli; i Domenicani<sup>18</sup>, in particolare, si distinsero per l'attività pastorale, rivelando una straordinaria forza aggregatrice derivante dalla costituzione della confraternita del S. Rosario, particolarmente sollecita nel risvegliare il fervore devozionale tra il popolo, mentre i Rocchettini<sup>19</sup> svolgevano un'intensa opera assistenziale ricevendo per questo molte caritatevoli oblazioni, tra cui, ad esempio, "una botte di vino da cento cannate che il R.do Arciprete di S. Giovanni Battista, D. Leonardo D'Errico, con testamento per Notar Cesare Spataro, del 24 novembre 1608, cedeva loro in elemosina".<sup>20</sup>

I documenti notarili attestavano altresì una incessante domanda di servizi religiosi (sepulture, messe "pro anima") rivolta soprattutto ai Cappuccini ed ai

<sup>14</sup> Una ricca testimonianza di vari lasciti al convento è nell'analisi testamentaria effettuata da CALIFORNI T., *Attività notarile e domanda religiosa a San Severo nel XVIII secolo*, Tesi di Laurea, Relatore prof. M. Spedicato, Università degli studi di Bari, Facoltà di Magistero, Corso di Laurea in Materie Letterarie, A.A. 1994-1995.

<sup>15</sup> Cfr. BASILE BONSANTE M., *Per una storia*, cit., p. 415.

<sup>16</sup> LUCCHINO A., *Del terremoto*, cit., p. 101.

<sup>17</sup> Cfr. BASILE BONSANTE M., *Per una storia*, cit., pp. 416-417.

<sup>18</sup> Sulle vicende dei Domenicani cfr. IRMICI A., *Notizie sulla origine e progresso della Venerab. Arciconfrat. del SS. Rosario in San Severo*, 1905, Ms 47 (1-2) conservato presso la Biblioteca Comunale di San Severo (=B.C.S.S.). Si veda anche ESPOSITO L.G., *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700*, in "Archivio Storico Pugliese", 32, 1979, fasc. 1-4, pp. 286-292.

<sup>19</sup> Sulle vicende dei Rocchettini è illuminante l'opera di IRMICI A., *Notizie riguardanti la Chiesa e la Confraternita della S. Croce in San Severo*, 1913, ms A 48, (B.C.S.S.).

<sup>20</sup> Ivi, p. 15.

Conventuali,<sup>21</sup> a testimonianza di un rapporto di tipo “clientelare” tra società civile e clero regolare; un fenomeno, questo, diffuso in modo tentacolare in età moderna, tanto da alimentare l’accesso e controverso dibattito sulla effettiva consistenza della cosiddetta “manomorta” ecclesiastica la quale, specialmente in clima illuministico, contribuì a scatenare un durissimo attacco alle “oziose” comunità monastiche poiché, paralizzando la libera circolazione del denaro e sottraendo ingenti beni immobili al commercio, era considerata la causa principale del parassitismo, dell’immobilismo cetuale e, di conseguenza, dell’arretratezza economica del Regno.<sup>22</sup>

II - Un discorso a parte meritano le comunità possidenti, ossia Celestini, Conventuali e Benedettine che, avvalendosi del proprio ingente patrimonio e della posizione privilegiata assunta nel cuore della città, poterono concretizzare un ambizioso disegno di egemonia spirituale, culturale ed economica nel contesto sociale, che troverà la sua apicale realizzazione nel corso della prima metà del XVIII secolo.

Questo progetto appare evidente, ad esempio, nella politica di invasione dello spazio urbano messa in atto dai Celestini, con il chiaro intento di realizzare un dominio fisico che simboleggiasse il prestigio ed il protagonismo del convento: individuazione di un punto focale della città nonché della vita religiosa, con il Vescovado a pochi metri di distanza, abbattimento delle fabbriche antistanti l’edificio monastico e creazione di una piazza per sottolinearne la centralità<sup>23</sup> sono tutti chiari segni di una precisa volontà di controllo, anche spaziale, del territorio, insinuatasi ancor prima del famigerato terremoto del 1627 e fattasi più evidente negli anni successivi al funesto avvenimento attraverso imponenti opere di restauro e ricostruzione.

<sup>21</sup> Esempi significativi si possono trovare in CALIFORNI T., *Attività notarile*, cit.; per il ‘700 sono documentate richieste di messe “pro anima” rivolte ai Celestini da una committenza d’élite, in A.D.S.S., *Onera missarum perpetuo celebrandarum*, senza collocazione.

<sup>22</sup> Cfr. SPEDICATO M., *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del ‘700*, Galatina 1990. Sulla polemica settecentesca relativa alle “simoniache recezioni” si veda VARGAS MACCIUCCA F., *Dissertazione intorno la riforma degli abusi introdotti nei monasteri delle monache per le doti e per le spese che vogliono dalle donzelle che ne vestono l’abito*, Napoli 1744.

<sup>23</sup> Cfr. BASILE BONSANTE M., *La chiesa e il monastero dei Celestini a San Severo tre Sei e Settecento, Strategie insediative e programmi iconografici*, Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 17-18-19 dicembre 1982), vol.II, San Severo 1985, p. 281. Ulteriori contributi specifici sono in : AA. VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di Calò Mariani M. S., voll.I e II, Galatina 1981, ed in part. i saggi di BASILE BONSANTE M. (*Chiesa della SS. Trinità ed ex monastero dei Celestini*, San Severo, vol. II, pp. 119-128 e DI CAPUA M. G. (*I monasteri di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità*, San Severo, vol. II, pp. 113-117). Inoltre, si veda FIORE M. A., *Il monastero di San Giovanni in Piano e della SS. Trinità di San Severo*, in “Benedictina”, anno XX, genn. - dic. 1973, fasc. 1-2, pp. 167-202.



Tutto ciò fu possibile grazie alla consolidata agiatezza raggiunta dalla comunità maschile che nell'indagine catastale risultava seconda solo alle monache di San Lorenzo le quali, potendo contare anche su una sicura e consistente rendita aggiuntiva rappresentata dalle doti, occupavano una posizione economica di primo piano nel contesto cittadino, coprendo il 23,67% dell'imponibile totale accertato, contro il più esiguo 12% della SS. Trinità.<sup>24</sup>

Quest'ultima godeva comunque di uno status socio-economico molto elevato, frutto di una consistenza patrimoniale particolarmente robusta e di una oculata gestione delle varie attività produttive e degli ingenti flussi di denaro.

Il convento possedeva, infatti, corposi beni immobili, tra cui annoverava svariate masserie, come quella di San Giovanni in Piano, tra Apricena e Poggio Imperiale, il feudo di Caldola, nella terra di Lesina, la "Torre degli Iunci", nei pressi di San Severo, la "mezzana" di Claves e le "difese" di Vanzo e Radicosa, tutte ubicate nell'agro sanseverese,<sup>25</sup> oltre alla fiorente masseria di Ripalta, nel territorio di Civitate.<sup>26</sup>

Le suddette proprietà fondiarie, gestite generalmente a conduzione diretta attraverso contadini salariati, garantivano ogni anno una produzione decisamente importante di vari generi di prima necessità, quali grano, orzo, vino, olio e prodotti caseari, assicurando alla famiglia un costante approvvigionamento autarchico assai rassicurante specie in tempi calamitosi e, nelle annate particolarmente positive, venivano anche immessi sul mercato.<sup>27</sup>

A ciò si aggiungevano poi beni di natura edilizia e rustica piuttosto ingenti (case, botteghe, orti, fosse, mulini e "panetterie"), solitamente gestiti in affitto semplice o in enfiteusi, oltre alla consolidata prassi di accendere censi bollari, attività economiche assai intense e vivaci che fecero del convento celestino locale un non trascurabile centro di potere finanziario.<sup>28</sup> L'attività creditizia, in particola-

<sup>24</sup> Cfr. SPEDICATO M. - POLI G., *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, cit., vol. II, p. 245.

<sup>25</sup> Le notizie inerenti i possedimenti fondiari del convento sono attinte da: A.D.S.S., *Platea autentica di tutti li benistabili, cenzi attivi, e passivi, e Privilegi, e Cittadinanze del Regal Monistero della SS. Trinità dei PP. Celestini di San Severo, registrata dalli Molto Revv. Padri Lettore Niccolò Guarini e Procuratore D. Urbano Tanzilli, per ordine del Re. Mo Padre D. Gregorio Vasquez de Acugna, Abate di detto Regal Monistero essendo Abate Generale della Congregazione il Reverendissimo Padre D. Lodovico De Leon, 1737*, (fotocopie).

<sup>26</sup> Brevi riferimenti alle vicende storiche dell'antica abbazia di Ripalta si trovano in DANDOLO F. C., *Per una storia sui Celestini nell'Italia Meridionale*, Atti del Convegno di Studi "Celestino V e le sue immagini nel Medioevo" (L'Aquila 24-25 maggio 1991), L'Aquila 1993, pp. 145-146.

<sup>27</sup> Si veda il saggio di chi scrive, *A tavola con i Celestini, Cibo e alimentazione nel convento della SS. Trinità di San Severo (sec. XVII-XIX)*, in "Archivio Storico Pugliese", Anno LI, fasc. I-IV, 1998.

re, si rivelò un investimento fra i più affidabili e consolidati, mai accantonata nonostante il progressivo abbassamento dei tassi d'interesse che raggiunsero i livelli minimi sul finire del '700<sup>29</sup>: un dato, questo, che conferma la tendenza più volte segnalata degli enti ecclesiastici a cristallizzare il capitale in attività non rischiose e più o meno redditizie piuttosto che a tentare forme più dinamiche di operazioni produttive o commerciali.<sup>30</sup>

Nell'accensione di un censo bollare o "consignativo" si optava spesso per un'utenza d'élite, costituita dalle famiglie locali più in vista, quali Manuppelli, Fania, Santella e Pazienza, ma non si escludevano anonimi cittadini e forestieri dei paesi vicini, quali Chieuti ed Apricena, purché disponessero di beni immobili fondiari o edilizi da ipotecare, garanzia suprema e insostituibile per la tutela del capitale anticipato. L'entità dei prestiti concessi era generalmente piuttosto bassa, attestata su una media di poche decine di ducati, pur non disdegnando somme ben più ingenti che eccezionalmente raggiungevano punte di 500 - 550 ducati; essa inoltre era proporzionata al valore dell'immobile ipotecato: ad esempio, per un capitale di 10 - 20 ducati, si impegnavano di solito fazzoletti di terreni diversi, mentre per prestiti più ingenti l'ipoteca gravava, in genere, su case di svariati "membri" o su importanti estensioni territoriali.

Il saggio d'interesse concordato tra le parti nella stipula del contratto era fortemente variabile e, contrariamente a quanto registrato in altri contesti, non sembrava influenzato dall'entità del credito bensì dalle sole disposizioni legislative che, nella seconda metà del '700, imposero un *trend* fortemente decrescente; si passò così dal 9 - 10% praticato con regolarità tra lo scorcio di fine '600 e la prima metà del '700 ad una drastica riduzione al 5 e poi al 4% (nella seconda parte...). Come già anticipato, non si riscontra, come altrove, il rapporto inversamente proporzionale con la somma anticipata: accadeva così che capitali irrisori, ad esempio 8 - 10 ducati, fossero venduti a tassi del 5 - 6%, mentre sorprendentemente per prestiti ben più importanti (compresi tra i 250 ed i 550 ducati) si applicava un tasso pari anche all'8%, anomalia che si potrebbe spiegare supponendo un probabile adeguamento del convento alle condizioni economiche del debitore.

Nelle fonti esaminate non sono segnalati fenomeni vistosi di insolvenza, mentre troviamo diversi casi di affrancazione totale o parziale del capitale, effettuata solitamente almeno dopo 15 - 25 anni dal prestito: è evidente, quindi, che l'inve-

<sup>28</sup> I dati relativi alla vita economica del convento sono attinti dai diversi registri di contabilità riguardanti il XVII e XVIII secolo (A.D.S.S.).

<sup>29</sup> Sul censo bollare cfr. PLACANICA A., *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982; si veda anche SPEDICATO M., *Monasteri femminili ed investimenti bollari nel Gargano tra XVII e XVIII secolo*, in Aa. Vv., *Monasteri e conventi del Gargano, storia, arte, tradizioni*, a cura di Corsi P., San Marco in Lamis 1998, pp. 97-116.

<sup>30</sup> Ivi, p. 98.

stimento bollare costituiva per i monaci una costante e sicura fonte di introiti, in grado di assicurare nel tempo dei ragguardevoli margini di profitto, soprattutto nei casi in cui il riscatto non avveniva rapidamente, comportando così un aggravio notevole per il debitore che finiva col corrispondere degli interessi complessivi ampiamente superiori al debito stesso.

Una vita comunitaria così articolata e complessa richiedeva una vigile supervisione e la SS. Trinità dei Celestini, essendo del tutto esente dalla giurisdizione vescovile, al pari delle altre famiglie maschili della città, si affidava all'autorità del padre generale dell'ordine il quale, visitando periodicamente il luogo, esercitava un controllo diretto sulla vita e sui costumi dei monaci, nonché sullo stato economico del convento. Da queste ispezioni risulta che, superato il periodo di crisi seguito al sisma del '27, sul finire del '600 i visitatori apparvero soddisfatti dei costumi dei religiosi e non mancavano di elogiare la sollecitudine nell'osservanza regolare e nelle celebrazioni di messe. I decreti erano volti soprattutto alla regolamentazione della vita spirituale e della disciplina monastica, senza trascurare l'esigenza di una più attenta gestione patrimoniale, finalizzata principalmente alla sollecita estinzione di eventuali debiti.<sup>31</sup>

L'antica e maestosa dimora dei Conventuali di San Francesco, con la sua piazzetta antistante, costituiva un importante polo di richiamo per la popolazione, con cui i monaci avevano rapporti molto stretti, come dimostrano i numerosi testamenti che hanno proprio i francescani come beneficiari.<sup>32</sup>

Le rendite del convento provenivano per lo più dai censi bollari: l'attività creditizia era, infatti, regolarmente praticata anche da questo ente possidente e rappresentava la fonte di reddito più remunerativa insieme ad eventuali donazioni e affitti di case e terreni. L'agiatezza che i monaci raggiunsero nel '600, e ancor più nel secolo successivo, grazie a queste fruttuose attività economiche, si esprime nella straordinaria fabbrica che ancor oggi possiamo ammirare: i lavori di restauro che seguirono al sisma del 1627, infatti, analogamente a quanto accaduto per i Celestini e probabilmente in concorrenza con essi, trasformarono l'umile convento francescano in uno sfarzoso palazzo. Anche la dimora dei Conventuali aveva una piazzetta prospiciente che le conferiva un'aria d'imponenza e maestosità, ma il tripudio di arte barocca con cui fu decorata è tutt'oggi il suo vero simbolo di potenza. Basti pensare allo splendido portale con lo stemma dell'ordine francescano, allo scalone monumentale, alle sale lussuose ed ai fastosi balconi, alle porte dei dormitori ornate di marmo ed alla traboccante cornucopia del portale, segno eloquente dell'abbondanza e della ricchezza del convento.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Le visite dei superiori sono documentate nei registri di contabilità e sono state effettuate nei seguenti anni: 1692, 1693, 1695, 1696, 1698, 1699, 1701.

<sup>32</sup> Anche su questi testamenti si veda CALIFORNI T., *Attività notarile*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. BASILE BONSANTE M., *Per una storia*, cit. p. 497.

Esso possedeva, tra l'altro, 13 versure di territorio nel luogo detto "Coppa de' Pallandri", lungo la via di Castelnuovo, oltre 6 versure per la via di Stignano, 400 ducati di censi, vigne e uliveti tra le vie di S. Nicandro e Apricena, oltre a cospicui beni immobili.<sup>34</sup>

Volendo ora considerare l'andamento demografico di queste comunità può risultare utile lo studio delle "relationes ad limina",<sup>35</sup> da cui emerge uno spaccato piuttosto allarmante della popolazione monastica maschile, (generalmente esigua all'indomani dell'evento sismico del 1627), in quanto, non essendo stata ancora ripristinata la disciplina regolare, la vita quotidiana dei monaci non offriva buoni esempi ed era caratterizzata da "scandali", come si legge nella "relatio" del 1645. Ma si apprende dalla "relatio" del 1678 che Celestini, Cappuccini e Minori Osservanti avevano "religiosi in numero sufficiente e con l'osservanza regolare", mentre i Conventuali presentavano una maggiore dispersione, con non più di 4 o 5 frati. La situazione appare immutata nel 1691 e solo nel 1694 si attesta l'avvenuto ripristino nei singoli conventi degli indispensabili parametri numerici.

Fonti d'archivio fortunatamente superstiti<sup>36</sup> ci consentono di ricostruire con criteri di maggiore precisione e attendibilità la composizione della famiglia celestina e le sue più o meno sensibili oscillazioni demografiche in un orizzonte temporale piuttosto vasto, compreso tra il 1690 ed il 1804, che possono offrire validi strumenti per documentare l'avvicinarsi di momenti di crisi e di rilancio dell'ente in età moderna. I primi due anni studiati evidenziano un trend decrescente (da 20 a 12 unità) a cui segue però una rapida ripresa che raggiunge i 25 membri nel 1699; si registra poi una debole flessione di appena tre monaci nei 15 anni successivi, che lascia il posto ad una improvvisa impennata del diagramma che, probabilmente in concomitanza di un consolidamento economico e patrimoniale, tocca la punta massima di 32 religiosi intorno al 1730 per poi calare ad appena 25 unità agli albori del XIX secolo, quando il convento è ormai sulla strada di un lento quanto inesorabile declino. L'indagine consente altresì di individuare l'età media di accesso al noviziato (della durata di un anno), compresa solitamente tra i 15 ed i 20 anni, mentre sono segnalati rari casi di ingresso nelle mura claustrali dai 21 fino ai 32 anni e mai al di sotto dei 14.

Per ordine del padre generale della congregazione celestina il noviziato doveva

<sup>34</sup> Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro*, cit., tomo V; p. 236.

<sup>35</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Sacra Congregazione del Concilio, (= A.S.V.S.C.C.), *Relationes ad limina, ad annum*. Si veda a tal proposito SPEDICATO M., *Morfologia episcopale e "relationes ad limina" di San Severo nel XVIII secolo*, Atti del 10° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 17-18 dicembre 1988), San Severo 1989, pp. 193-206.

<sup>36</sup> A.D.S.S., *Registrum novitiorum et professorum, 1648-1709*, senza collocazione.

essere sempre chiuso con una chiave custodita dal maestro dei novizi e vi era impedito l'accesso di estranei non autorizzati. Inoltre, i giovani monaci erano obbligati ad una condotta morigerata, conforme al costume monastico, all'osservanza della vita comune e del silenzio nel coro, a tavola e nel noviziato, oltre che alla costante lettura di San Benedetto e, naturalmente, all'obbedienza. Era severamente vietata poi ogni promiscuità con i professi, i quali erano chiamati al difficile compito di fungere da esempio di "modestia, devozione e osservanza", onde favorire la migliore educazione delle "piante novelle".<sup>37</sup>

Quanto all'estrazione sociale dei monaci è difficile definirla con certezza in quanto il convento sanseverese presentava caratteri di forte mobilità, favorendo il reclutamento regolare dalle sedi più disparate: negli anni compresi tra il 1648 e il 1710, ad esempio, solo tre elementi risultano indigeni,<sup>38</sup> mentre vi transitavano periodicamente (prima di essere trasferiti in molti casi ad altre destinazioni) per lo più nativi di Oria (5 esponenti) e Napoli (4); queste le città che maggiormente alimentavano il flusso demografico verso l'ente monastico, a cui seguivano Lecce, Mesagne, Lucera e Monte S. Angelo, ciascuna con tre reclute; l'eterogeneità della popolazione celestina locale è poi evidenziata anche da una sparuta rappresentanza di vari centri più o meno lontani quali Bari, Foggia, Benevento, Aversa, Castelnuovo, Taranto, Santo Cesareo, Campi, San Giovanni Rotondo, Novi, Borgo di Varese, Trani, Bitonto, Carmiano, Stornara, Rodi, S. Angelo dei Longobardi, Manfredonia e Bologna,<sup>39</sup> distanze anche molto ragguardevoli per l'epoca, dunque, che probabilmente documentano in modo eloquente la straordinaria centralità del convento sanseverese nella fitta rete di insediamenti celestini dislocati nella penisola, tra i quali la SS. Trinità era forse considerata una meta importante ed irrinunciabile per chi volesse seguire le orme di San Benedetto.

III - Se Celestini e Conventuali esercitavano sulla città un' influenza prevalentemente economica, le Benedettine di San Lorenzo erano più saldamente legate al potere politico, avendo stretti rapporti col patriziato cittadino e con gli stessi principi di Sangro.

<sup>37</sup> Ivi, *Lettera pastorale del Rev.mo Pre Mauro di Misagna Abate Gen.le di tutta la Congreg. dei Celestini dell'Ordine di San Benedetto scritta al molto rev. P.D. Donato di Lucera Abate del Monastero della SS. Trinità di San Severo e Visitatore 3° de' Celestini per l'osservanza de' decreti della Sacra Congregaz. e per la buona istruzione et educazione de' Novizi in detto Mon.rio di San Severo*, datata l'Aquila, 18 febbraio 1656.

<sup>38</sup> Tra questi è da segnalare la presenza di don Odorisio di Sangro, al secolo Francesco, figlio dell' "eccellentissimo" Paolo di Sangro, entrato in noviziato il 25 dicembre 1697, ma il 12 novembre 1698 depose l'abito.

<sup>39</sup> A.D.S.S., *Registrum*, cit.

Una rapida indagine genealogica sulle claustrali,<sup>40</sup> infatti, consente di far luce sulla loro estrazione chiaramente nobiliare, rivelando la densa concentrazione di rampolle delle più illustri casate locali, quali Pazienza, Summantico, Castaldi, Fania, Valletta, Manuppelli, Santella e persino di Sangro, solo per citarne alcune, la cui aspirazione all'istituto religioso era generalmente dettata da palesi ragioni economiche e di prestigio, che spesso potevano scatenare una febbrile corsa al potere al fine di ricoprire strategici quanto contesi "uffici" in seno alla comunità monastica, motivo non solo di orgoglio e di convenienza politica per le famiglie, ma anche di occasione per un evidente condizionamento della vita religiosa ed economica dell'ente, derivanti dalla innegabile possibilità - e qui ci si riferisce soprattutto alla carica abbaziale - di distrarre con prestiti mirati a favore dei propri parenti una parte più o meno consistente delle rendite ecclesiastiche.<sup>41</sup>

I legami con la cittadinanza erano prevalentemente economici in quanto le monache, analogamente agli altri istituti regolari possidenti, vendevano regolarmente il proprio denaro attraverso l'investimento bollare, rivolto soprattutto alle famiglie benestanti, quali Summantico, Fania, Pazienza, Fraccacreta e Palumbo, in sostanza le stesse che rappresentano le monache, nonché ai padri Celestini e Conventuali di San Francesco. Anche le doti sempre più cospicue che le postulanti dovevano versare al momento della professione contribuivano non poco ad accrescere e consolidare la consistenza patrimoniale del monastero: si deduce da alcuni documenti notarili di fine '500 che la somma inizialmente richiesta alle monacande per poter accedere al chiostro era di 140 ducati con un piccolo corredo<sup>42</sup> e, agli

---

<sup>40</sup> Si vedano gli elenchi di monache e badesse riportati da CHECCHIA DE AMBROSIO C., *Monastero delle Benedettine*, San Severo 1981, pp. 95-111. Accurati studi sul monastero "di donne monache", oltre che dal suddetto autore, sono stati effettuati da CORSI P., *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in "Rassegna di Studi Dauni", anno V, 1978, n. 1-4, 59-88. Inoltre, vale la pena di ricordare l'opera manoscritta della suora DE AMBROSIO F., *Monastero di San Benedetto in San Severo*. Notizie, ms. A/5, (B.C.S.S.). A ciò va aggiunto il valido contributo di BASILE BONSANTE M., *Chiesa di San Lorenzo (già di Santa Maria Maddalena e di Santa Maria delle Monache) ed ex monastero delle Benedettine*. San Severo, in *Insedimenti*, cit., vol. II, pp. 129-142.

<sup>41</sup> Cfr. ZARRI G., *Monasteri femminili*, cit., pp. 370-371.

<sup>42</sup> I documenti sono riportati in: A.D.S.S., *Istruzione pastorale del Monastero di Donne Monache*, manoscritto del 1770, redatto dal procuratore del monastero di San Lorenzo, don Antonio la Terza, su richiesta del Vescovo diocesano Eugenio Benedetto Scaramuccia. Dalla predetta fonte si evince che il corredo dotale di ciascuna religiosa alla fine del '500 era costituito da: "Tre Terzieri, una sarta di Coralli, un piumaccio con sua veste di tela sottile, lavorata con seta nera, una caldaia me(za)na, ed una più piccola, una luce di ferro; una Tina per lavare: una Tavola, e Tavolino: un sicchietto di rame per tirar acqua; due scuffie nere, e due sottane".

<sup>43</sup> Cfr. CORSI P., *Il monastero*, cit., p. 69.

inizi del '600, fu elevata a 150 ducati;<sup>43</sup> nei secoli successivi l'entità delle doti continuò ad aumentare vertiginosamente<sup>44</sup> costituendo, senza dubbio, un potente mezzo discriminatorio nelle mani dell'aristocrazia per mettere in atto una forte selezione delle aspiranti, assicurandosi, in tal modo, il monopolio assoluto e incontrastato della gestione del chiostro. Del resto, la stessa dote assegnata alle proprie figlie destinate a prendere i voti si rivelava in fin dei conti un oculato investimento, connotandosi spesso come una partita di giro che andava ad alimentare l'intenso mercato creditizio a cui le stesse famiglie delle monache titolari attingevano abitualmente.<sup>45</sup>

Superata, dunque, l'iniziale situazione di disagio economico che caratterizzò i primi anni di vita del monastero, nel XVII secolo si moltiplicarono le fonti di reddito che ne ossigenarono non poco l'economia, dando inizio ad un processo di sviluppo che vedrà il suo apice nel secolo successivo.

Entrate importanti erano costituite anche dalle frequenti donazioni, tra cui vale la pena di ricordare quella di don Giuseppe Pastore il quale, come è noto, donò nel 1650 alle due figlie monache, Claudia e Ippolita, la rendita netta di 42 ducati e 45 grana con la condizione che, alla morte delle donne, il denaro fosse devoluto al monastero con l'obbligo di erigere una cappella dove celebrare messe in suffragio del fondatore (disposizioni che furono eseguite per decreto di Mons. Fortunato).<sup>46</sup>

A questo si aggiungevano poi i lavori manuali realizzati dalle claustrali, come ricamo e cucito, il cui ricavato confluiva in una cassa detta "del deposito", distinta dall'altra dove si custodivano le doti e i capitali della comunità. Le chiavi di detta cassa si custodivano da una monaca "di età grave" che, nominata dalla madre superiora, aveva il compito di somministrare quel che occorreva per le particolari necessità delle religiose, autorizzate a tenere presso di sé poco denaro, non più di

<sup>44</sup> *Ibidem*. Si passò a 300 ducati per le cittadine e a 500 per le forestiere (abile mossa per contenere la mobilità del monastero); dal 1837 la dote aumentò ancora, fino a raggiungere rispettivamente i 400 e i 600 ducati. Anche il corredo si fece progressivamente più consistente: oltre ai contanti, infatti, ciascuna monaca doveva portare "il necessario letto, e biancherie per quante ne siano bastevoli: rame lavorato non meno per la sua Stanza, che per la Cucina: un Candeliere d'ottone; libri spirituali, che li servono di svegliarino: suo Breviario, ed Ufficio Mariano: una Cuculla, e due Tonache, una cioè sottile p(er) l'estivo tempo, e l'altra p(er) il rimanente dell'Anno: suo Tavolino: un Baullo; un oratorietto: poche sedie, ed altri comodi secondo la sua possibilità" (A.D.S.S., *Istruzione pastorale*, cit.).

<sup>45</sup> Cfr. SPEDICATO M., *Monasteri femminili*, cit., pp. 99-100.

<sup>46</sup> A.D.S.S., *Istruzione pastorale*, cit.

<sup>47</sup> *Ivi*.

5 carlini.<sup>47</sup> Per decisione di Mons. Sacchetti detta cassa doveva essere chiusa con tre chiavi, una custodita dalla badessa, l'altra dalla "depositaria" e la terza dalla "seniore".<sup>48</sup>

Le alterne vicende di cui fu protagonista il monastero si riflettono nella continua oscillazione del numero delle sue abitanti, come si può rilevare dalle "relationes ad limina": inizialmente, quando, nel 1583, fu riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa ad opera di Mons. Malaspina che vi introdusse l'osservanza regolare di San Benedetto, vi dimoravano appena 12 fanciulle "sine cruce et sine luce"; pochi anni dopo, nella "relatio" del 1590, se ne contarono 13, mentre nel 1602 si registrò una buona crescita demografica con ben 26 consorelle; la situazione era comunque in continua evoluzione, in quanto anche le città vicine ambivano ad inserire nell'illustre monastero sanseverese le loro figlie destinate a monacarsi.

All'indomani del sisma del 1627 l'entità numerica delle religiose era esigua, come lo era, del resto, anche quella dei monaci e, come si legge nella "relatio" del 1641, "poiché vissero a lungo in modo secolare, degenerarono non poco dalla disciplina regolare; tornarono con difficoltà alla vita comune e furono ripristinate le norme regolari". Ma la ripresa era ormai iniziata e nel 1647 si contavano ben 30 monache osservanti la clausura. Per contenere questo trend fortemente ascendente Mons. Denza ritenne necessario applicare la disposizione pontificia del "numerus clausus", limitando a 17 il numero delle monache ordinarie ma, presumibilmente a causa della protesta locale, fu costretto ad elevarlo a 24, come si evince dalla "relatio" del 1665.

Tale indagine di natura demografica può essere arricchita da studi sulla mortalità delle monache e sulle principali cause dei decessi,<sup>49</sup> per le quali, purtroppo, per penuria di documentazione, non si può risalire ai casi anteriori al XIX secolo, ma si rivela comunque interessante notare la forte ricorrenza di varie malattie da raffreddamento, quali polmonite, bronchite, polmonite acuta e pleurite, asma bronchiale e broncopolmonite, che si collocano al primo posto seguite da tumori (soprattutto al seno), epidemie di colera, "tocco apoplettico", infarto, paralisi, itterizia, tifo, "malattia viscerale" detta anche "miserere", ictus e "piaghe di decubito". Da queste ricerche emerge altresì che la durata media della vita all'interno delle mura claustrali fosse decisamente elevata, compresa tra i 60 ed i 70 anni, con rari casi di morti premature - dovute per lo più ad improvvise epidemie - e comunque con buone speranze di superare la soglia dei 50, un dato questo che sembra

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> A.D.S.S., *Libro dove si registrano le Claustrali di questo monistero di Religiose Benedettine sotto il titolo di San Lorenzo di questa città di San Severo estratto in parte da una nota autentica formata dal m.co R.do Arcip.te della Chiesa Parrocchiale di San Severino D. Antonio Claves e comincia come segue, 1660-1911*, senza collocazione.



confermare il buon tenore di vita goduto dalle religiose, le quali riuscivano a compensare le ristrettezze della clausura dotandosi di ogni comfort che in qualche modo potesse riprodurre pur nella segregazione l'agiatezza cui erano abituate nella casa paterna.

Il monastero delle Benedettine di San Lorenzo era l'unica istituzione monastica sanseverese sottoposta alla giurisdizione episcopale: il principale motivo ispiratore dell'intervento dei vescovi diocesani era senz'altro l'esigenza di sottrarre il chiostro alla gestione e al controllo delle casate nobiliari, le cui ingerenze spesso sconfinavano in sottili orditi per ottenere rappresentative cariche di governo all'interno della comunità monastica. Al fine di snodare i fitti intrecci col potere locale i vescovi, nel corso delle periodiche visite pastorali, esercitavano la propria autorità nella scelta dei confessori, dell'avvocato, del procuratore e di altri "uffiziali" e presenziando anche alla nomina della badessa, eletta a scrutinio segreto da tutte le religiose, obbligate però a rendere conto al presule della propria scelta.<sup>50</sup>

L'intervento dei prelati era rivolto soprattutto alla regolamentazione dell'accesso delle monache alle grate, al ripristino della vita comune nel refettorio e nel dormitorio, per evitare la formazione di "partiti", al disciplinamento del vestiario e della vita spirituale oltre che al controllo dello stato economico, suscitando così in non pochi casi l'insofferenza delle donne, spesso riluttanti alla passiva accettazione degli ordini vescovili.<sup>51</sup>

---

<sup>50</sup> A.D.S.S., *Istruzione pastorale*, cit. Nel giorno di elezione della badessa - che rimaneva in carica tre anni ed era eletta con voto segreto da tutte le monache - il vescovo, insieme al suo vicario generale, al Cancelliere della corte vescovile e ad un canonico, si recava nella clausura per presiedere alle votazioni. Concluse le formalità, ciascuna religiosa si accostava al finestrino del "Comunicchino" esprimendo e giustificando la propria preferenza al prelado ed ai suoi assistenti. Risultava eletta la monaca che aveva avuto "anche mezzo voto di più della metà", che poteva anche rifiutare l'incarico, ma solo adducendo validi motivi. Nel caso in cui risultassero elette due religiose e non si riuscisse a trovare un accordo lo stesso presule poteva esercitare la sua autorità nominando la più adatta a tale oneroso ufficio, "non dovendo rimanere il Gregge senza il Capo, che ne dev'essere la necessaria guida".

<sup>51</sup> È emblematico a questo proposito l'episodio delle due chiavi del parlatorio contese a lungo tra la Chiesa, nella persona di Mons. Giocoli, e l'università, nella persona del notaio Giuseppe Palumbo. Conservando quest'ultimo le suddette chiavi, scatenò l'ira del Vescovo in quanto non solo "de jure" ma anche per consuetudine una delle due era sempre custodita dai ministeri eletti "pro tempore" dal prelado, e mai dai laici. La questione fu affidata agli avvocati ma, nonostante le insistenze del Vescovo, la chiave contesa restò nelle mani dell'università. In questa controversia si può scorgere la chiara volontà delle monache di sfuggire al controllo vescovile, affidando le predette chiavi all'aristocrazia cittadina, da cui esse stesse provenivano e di cui il notaio Palumbo era un insigne esponente.

IV - La massiccia soppressione delle comunità monastiche<sup>52</sup> messa in atto con la Bolla innocenziana del 1652 e ancor più durante il decennio francese e poi completata nel periodo post-unitario ebbe dunque delle ripercussioni sociali ed economiche di notevole portata, in quanto da secoli le istituzioni regolari erano il fulcro attorno a cui ruotava gran parte del mondo laico, il punto di riferimento per la maggior parte della popolazione; il declino degli ordini possidenti, infatti, non solo comportò una brusca interruzione dell'attività creditizia, ma ebbe anche effetti negativi in campo produttivo e lavorativo, in quanto si spezzò quella rete di reciproca committenza che interessava il variegato mondo di artigiani, massari e contadini al servizio di questi enti; inoltre, fu compromessa l'intensa opera pastorale e missionaria dei conventi mendicanti, attività che li avvicinava alla gente comune rendendoli particolarmente influenti nella realtà contadina.

Per queste ragioni si può ben dire che il declino degli enti regolari a San Severo abbia comportato una rottura col passato netta e traumatica, segnando la fine di un'epoca.

---

<sup>52</sup> Con la soppressione innocenziana, come si è detto, chiusero i battenti i conventi di Agostiniani, Domenicani, Carmelitani e Rocchettini; nel decennio francese fu la volta di Celestini (1807) e Minori Osservanti (1811). Questi ultimi conobbero un periodo di ripresa quando, nel 1831, fecero ritorno nel loro convento richiamati dal Comune per cercare di contenere il deterioramento dell'edificio, finché furono definitivamente allontanati dalla città dal decreto di Eugenio di Savoia del 7 luglio 1866. Nello stesso anno veniva soppresso anche il convento dei padri Cappuccini, mentre pochi anni prima, con le leggi abrogazioniste del 1861, era stato soppresso il monastero delle Benedettine di San Lorenzo, ma le monache, favorite certamente dai loro legami da sempre assai stretti col patriato cittadino, riuscirono a protrarre la propria permanenza nel chiostro fino al 1911.

Un'ampia disamina delle vicende legate alla soppressione delle comunità regolari di San Severo è in CLEMENTE A. e G., *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Studi e Ricerche X, Bari 1993.

## INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	pag. 7
FRANCESCO M. DE ROBERTIS	
<i>Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando</i> . . . . .	» 9
ANTONIO DE ROBERTIS	
<i>L’Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII.</i> . . . . .	» 15
C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI	
<i>Un minerale prezioso in oggetti d’uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino</i> . . . . .	» 19
CARMELO G. SEVERINO	
<i>L’insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d’Assisi a San Severo</i> . . . . .	» 39
ARMANDO GRAVINA	
<i>Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia.</i> . . . . .	» 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale . . . .</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti . . . . .</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca) . . . . .</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna . . . . .</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime . . . . .</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585 . . . . .</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo . . . . .</i>	» 259